

Famiglie all'opera

Lunedì 20, ore 11.30

Relatori:

S. Ecc. Mons. Carlo CAFFARRA,
arcivescovo di Ferrara
Mario DUPUIS,
Fondazione Opera Edimar di Padova
Alda VANONI,
Famiglie per l'Accoglienza
Maddalena PETRILLO,
Famiglie Nuove
Luigi TRIGGIANO,
Famiglie Nuove
Moderatore:
Marco MAZZI

Mazzi: Un benvenuto a tutti voi a questo incontro dal titolo «Famiglie all'opera», promosso dall'associazione “Meeting per l'amicizia tra i popoli”, in collaborazione con l'associazione “Famiglie per l'accoglienza”. Abbiamo pensato ad un momento così per documentare con degli esempi come in questi vent'anni dall'esortazione del Papa, *Familiaris Consortio*, non poche famiglie si sono poste come soggetto dentro la società e come l'aggregazione tra le famiglie ha sostenuto la consapevolezza del proprio valore e la costruttività della propria presenza. Intervengono a questo proposito i rappresentanti di tre associazioni: “Famiglie per l'accoglienza”, il movimento “Famiglie nuove” e la fondazione “Edimar” di Padova. Inoltre abbiamo chiesto a Monsignor Carlo Caffarra, arcivescovo di Ferrara e Comacchio, membro del Direttivo del Pontificio Consiglio per la famiglia, fondatore e per quindici anni presidente dell'Istituto Giovanni Paolo II per la famiglia, un aiuto per una lettura di queste esperienze alla luce del Magistero della Chiesa. Cedo la parola alla dottoressa Alda Vanoni, Presidente Nazionale dall'associazione “Famiglie per l'accoglienza”.

Vanoni: Io rappresento l'associazione “Famiglie per l'accoglienza” che ha diciannove anni di vita, ma vorrei render conto, più che della vita della realtà associativa, dell'esperienza, della compagnia e dell'amicizia che in questi anni abbiamo vissuto e dei frutti di consapevolezza e di capacità di presenza nel sociale che ne sono venuti. Noi abbiamo costituito l'associazione fondandola su un fatto unificante, cioè l'esperienza di accoglienza in famiglia vissuta, motivata e sostenuta da una vita di appartenenza alla realtà della Chiesa, una realtà di fede. Questo fatto per noi è stato ed è fondamentale; quello che ci ha fatto crescere non è stato tanto un progetto astratto o un'ideologia applicata alla vita, ma sono stati gli incontri che la vita ci ha portato, le occasioni che ci sono state offerte, i bisogni che ci sono stati presentati e soprattutto la discepolanza all'insegnamento della Chiesa, al Magistero e, nel concreto, al carisma di Comunione e Liberazione che la maggior parte di noi vive e in cui si riconosce. A questo proposito vorrei sottolineare l'importanza che ha avuto per noi leggere nella *Familiaris Consortio* la parte relativa all'adozione; noi eravamo allora permeati dalla mentalità, tuttora presente tra gli addetti ai lavori, che vede l'adozione in termini sostanzialmente moralistici, astratti, come una risposta al bisogno di un figlio abbandonato a prescindere da quello che invece è il cammino e la realizzazione della famiglia che accoglie; all'inizio, quindi, facevamo fatica ad accettare la diversa ottica che l'esortazione apostolica ci ha spalancato davanti. Ringraziamo la paternità della Chiesa che ci ha aiutati in una consapevolezza più realistica e più umana di questa esperienza.

Siamo accomunati da questa accoglienza in casa di un “estraneo” (tra virgolette perché nessun uomo è estraneo), di un diverso dentro l'intimità della famiglia; la casa è l'intimità, la prossimità più vicina che ciascuno di noi ha: significa condividere tutto, il tempo, le cose, lo spazio. Ci siamo resi conto che questa accoglienza, prima o poi, pone una provocazione alla libertà, perché la generosità, lo slancio, anche il desiderio di figlio, che sono ottimi, efficaci, validi, positivi punti di partenza, alla lunga, di fronte allo scontro con il diverso che irrompe, che rompe, che non restituisce e che non riconosce, non basta. Ma anche quando tutto va bene e i contrasti non emergono, non urgono, quando sembra raggiunto un esito

buono, ci siamo resi conto, riflettendo in modo non superficiale sull'essenza di questa accoglienza, che non si può fondarla su un sentimento, ma è un avvenimento, qualcosa che accade, che provoca, qualcosa al di fuori di noi che ci chiede una risposta, e che quindi stimola e provoca la nostra libertà. Vi porto un esempio: una nostra amica, mamma di cinque figli, ha fatto domanda di affido; avendo una famiglia di un certo peso cercava una collaborazione domestica. Si è presentata una giovane donna che cercava di lavorare come collaboratrice domestica; dai primi approcci (come ti chiami, cosa fai, da dove vieni) è emersa una storia di deprivazione, di sciagure alle spalle di questa giovane donna; insomma, anche lei aveva bisogno di essere accolta. Allora questa nostra amica si è posta la domanda e si è resa conto che l'accoglienza non può essere limitata al bollino del figlio affidato. In modi diversi, tenendo conto della diversità delle situazioni, tu accogli qualcosa che ti si pone davanti, cioè accogli un evento, un avvenimento. E in questo scoprire la radice della libertà nasce una coscienza nuova di sé e del proprio rapporto con l'altro come un tramite del rapporto con il proprio destino.

Noi tutti possiamo testimoniare come alla lunga, di fronte alla diversità, alla provocazione di questa diversità che abbiamo in casa, l'inadeguatezza nostra salta agli occhi; quante volte ci siamo testimoniati la nostra cattiveria, o comunque la nostra incapacità di accogliere pienamente questa persona che eppure abbiamo liberamente accettato in casa nostra e che vogliamo continuare ad accettare. Occorre, allora, qualcuno che perdoni questa nostra difficoltà; in questo modo è possibile perdonare questa diversità che ci ferisce, come ci è stato detto da don Giussani in un incontro con l'associazione qualche anno fa. La domanda è quella di una totalità di abbraccio di fronte alla totalità di una presenza che ci abbraccia sempre, che ci ricostituisce e che ci permette, così ricostituiti e perdonati, di riabbracciare l'accolto. Noi abbiamo vissuto queste esperienze e le testimoniamo come una strada affascinante a riscoprire una verità di sé e su questo, non sull'esito, misuriamo la bontà e la offribilità agli altri di queste esperienze di accoglienza.

Questa verità sempre richiamata, questa profonda verità del gesto di accoglienza, che è imitazione di Cristo nella carità, è il frutto primo più significativo del nostro metterci insieme; infatti, le mie esperienze di accoglienza sono precedenti alla nascita dell'associazione, eppure il fatto di non poter mettere a tema la specificità di questa esperienza, quasi inevitabilmente, mi ha portato e porta le famiglie che restano sole ad abbassare un po' la guardia; c'è, quindi, un inconscio omologare alla normalità che sta fuori quello che ci è stato dato di vivere, perdendo così la radicalità e quindi la verità del gesto dell'accoglienza, del punto sorgivo di questo gesto che si riduce al meglio a un tentativo di generosità. Noi ringraziamo questa compagnia che in questi anni ci siamo fatti e abbiamo potuto fare a tante famiglie che con noi hanno fatto una strada, per averci permesso di alzare continuamente lo sguardo, di andare al fondo di quello che ci è stato dato di vivere. Nel lavoro fatto insieme riconosciamo un "surplus", una possibilità di proposta più vera al bisogno incontrato e alla domanda di cui l'accolto e noi stessi siamo portatori. La domanda, infatti, è la stessa: è la domanda di significato, di completezza.

In questa storia sono accaduti dei fatti significativi: abbiamo visto tante famiglie che, all'inizio del cammino adottivo, dicevano di volere un bambino piccolo, sano, possibilmente biondo con gli occhi azzurri e che poi hanno accettato di diventare genitori di un bambino portatore di un handicap, di ragazze-madri, di ragazzi in difficoltà; a partire da un desiderio umano di un figlio hanno fatto una grande strada per capire la gratuità del gesto che ci rende padri anche di chi non abbiamo messo al mondo. Questa esperienza di accoglienza familiare ci ha anche dato una maggiore consapevolezza di che cosa sia la verità, il valore, il fondamento della stessa esperienza familiare. La famiglia originata dall'accoglienza reciproca tra i coniugi verso i figli, tra fratelli: questa è la verità che la Chiesa ci ha sempre insegnato, ma avrebbe potuto rimanere come una descrizione fenomenologica quasi sociologica se non avessimo avuto l'occasione e la possibilità di approfondire questo termine di accoglienza.

La *Familiaris Consortio* dice che la famiglia è custode della verità antropologica dell'uomo; così noi siamo arrivati a capire che la famiglia è originata dalla carità, è costituita dall'amore della carità; allora matrimonio e verginità sono vissute come due strade parallele, che portano entrambe al rapporto sempre più profondo con Dio che è amore. Abbiamo anche capito che la dimensione dell'accoglienza non è una dimensione straordinaria, ma inerisce all'essenza stessa dell'essere famiglia, cioè c'è una normalità dell'accoglienza che è il riverbero dell'unità coniugale, del dono sincero di sé ed è espressione del particolare atteggiarsi della vocazione familiare. Questo capire meglio che cosa è la vocazione familiare ha avuto un riflesso immediato; per esempio, tante volte si è verificato un miglioramento, una maggiore comprensione e facilità di rapporti con i nostri

stessi figli naturali, col marito, con la suocera. Capire di più cosa vuol dire l'accoglienza nella famiglia ci ha permesso di vivere meglio la famiglia. Così ci siamo trovati spesso ai nostri incontri tante famiglie che non avevano esperienze di accoglienza in corso e neanche progettate o preventivate, ma che dalle nostre testimonianze dichiaravano di ricavare un aiuto a vivere meglio la quotidianità familiare anche nei suoi momenti più difficili. Ricordo una nostra amica che aveva una gravidanza non desiderata e molto difficile; venendo ai nostri incontri è riuscita ad accettare questo figlio che aveva, si sapeva già, dei grossi problemi. Da questa intuizione è nata la richiesta di un gruppo di famiglie che hanno avuto figli propri con handicap di fare un cammino con noi. Questa esperienza di gratuità accogliente mette a nudo la radice, il fondamento, la verità della vita familiare nel rapporto con l'altro, nel valore dell'altro in quanto tale e al di là di ogni nostro progetto, di ogni esito sperato e voluto. In questa radicalità siamo effettivamente prossimi a questi genitori ai quali Dio ha dato un figlio diverso, chiedendo un analogo cammino di purificazione e di essenzialità.

Questa storia ha avuto ed ha dei riflessi, non solo per i nostri soci, ma nella società. Per una sovrabbondanza del fascino di questa esperienza, così come tante nostre famiglie la testimoniano, sono stati organizzati numerosi incontri in Italia (l'anno scorso mi sembra che sono stati più di cento), aperti a tutti; inoltre sono nati mini-corsi strutturati per aiutare le famiglie che pensano all'adozione, perché dal desiderio di figlio possono arrivare alla percezione di un compito di gratuità; i convegni, i corsi di formazione che abbiamo organizzato anche in collaborazione con gli enti, coi servizi sociali; inoltre, noi partecipiamo al Forum delle associazioni familiari che a Roma è stato voluto ed è sostenuto dalla CEI e, in quest'ambito, abbiamo potuto collaborare ad una revisione della legge sull'adozione. La nostra partecipazione ha permesso di inserire alcune annotazioni tra cui due affermazioni di sussidiarietà, due spazi dati alle associazioni familiari o comunque agli enti del terzo settore che per noi sono molto importanti, perché è la affermazione della rilevanza anche pubblica dell'esperienza che noi viviamo. Ne sono venuti sicuramente dei giudizi culturali che noi spendiamo nei nostri incontri e che abbiamo letto nell'esperienza di questi anni. Sono un giudizio sicuro nelle sue radici perché rende permanente, oggettivamente sperimentabile e incontrabile, l'effetto della fede.

Per esempio, dire che l'accoglienza nasce da una sovrabbondanza di gratuità ricevuta, di un'accoglienza innanzitutto ricevuta su di sé per una chiarezza di significato e di destino mio e dell'altro, che, quindi, il valore di un gesto di accoglienza non lo misuri sull'esito, secondo delle categorie di efficienza, ma sul cambiamento, sulla crescita delle persone tutte coinvolte (affidato, affidatario, adottato, adottanti), significa coinvolgere un giudizio corrente sull'affido e anche chiedere un diverso modo di pensare alla formazione delle coppie affidate, non tanto una specializzazione, ma un cammino che li aiuti a recuperare la verità e che, nel concreto dell'esperienza, sostenga e richiami continuamente. Così per i genitori che non hanno figli e che si rivolgono all'adozione, il non censurare il desiderio di figlio ma partire da questo desiderio e da lì fare una strada insieme. Noi ci troviamo spesso a contrastare su questo punto il giudizio, le modalità operative dei servizi sociali pubblici, ma anche degli enti che si occupano di adozioni internazionali, che pretendono una idoneità a priori senza tenere conto che la gente cammina, cresce.

Vorrei concludere dicendo che ci siamo resi conto, in questi diciannove anni, che la famiglia, se vissuta in un ambito di compagnia, non è un ambito privato, il luogo degli affetti o, come talvolta mi sembra venga considerata, un'agenzia di servizi da padroneggiare, ma il luogo di crescita dell'umano fondato sulla carità, sulla risposta alla vocazione personale, cioè al compito, al destino innanzitutto. E da qui la valorizzazione delle famiglie come un soggetto primario e non un mero strumento di politiche assistenziali e sociali come purtroppo ancora oggi vediamo nella legge sull'assistenza e nella prassi assistenziale. A noi sembra che aver vissuto insieme quest'esperienza ci abbia reso più consapevoli della nostra condizione familiare e più capaci di porci come un soggetto nella società. La *Familiaris Consortio* è stata un punto di chiarezza e di giudizio sul nostro cammino e sulla nostra crescita.

Mazzi: Intervengono ora i coniugi Maddalena Petrillo e Luigi Triggiano, medici con tre figli, rappresentanti del movimento "Famiglie nuove".

Triggiano: Innanzitutto un caro saluto a tutti i presenti, a Monsignor Caffarra e agli amici che insieme a noi partecipano a questa tavola rotonda. Un grazie particolare agli organizzatori di questo Meeting che hanno voluto chiamare il Movimento "Famiglie Nuove" (F.N.) a portare la propria testimonianza ed esperienza intorno alla realtà

dell'impegno della famiglia oggi. Maddalena ed io siamo qui per farvi partecipi delle prospettive aperte dalla *Spiritualità dell'Unità* per la famiglia, cristiana e non cristiana, di oggi e dei frutti che una famiglia, fondata sull'amore, può generare per una umanità rinnovata.

Il Movimento "Famiglie Nuove" è una diramazione dell'Opera di Maria, più conosciuta come Movimento dei Focolari, fondato e presieduto da Chiara Lubich. E esso fa propria la Spiritualità dell'Unità, operando nel mondo della famiglia per concorrere all'«*Ut omnes unum sint*». Il Movimento F.N., diffuso in tutto il mondo, è composto da famiglie e da singole persone che si propongono di vivere secondo la spiritualità dell'Unità, trasformando e ravvivando se stessi e le proprie famiglie, e irradiando questo spirito nella comunità. Nel 1967 Chiara Lubich, fondando il Movimento F.N., ne annunciava lo scopo: «valorizzare, far dare il massimo frutto al grande sacramento del matrimonio nel mondo».

Ma come poter realizzare questo? Prima di tutto vivendo l'amore reciproco nella propria famiglia, trasformandola in una comunità di vita e di amore. E questa, come indica la *Familiaris Consortio*, l'identità e la missione della famiglia. Da questa riscoperta della propria identità la famiglia trova la linfa per diventare un luogo di promozione umana, di educazione sociale e morale, un luogo di sperimentazione, anche in funzione della società.

La spiritualità dei Focolari, incentrata sull'unità, sulla mutua carità, sulla scelta di seguire Gesù nell'esperienza della Croce e nel suo più alto dolore, «l'abbandono del Padre», ha illuminato la vita di molte famiglie, aiutando i coniugi a riscoprire il valore di un matrimonio fondato sul comando originario dell'Amore reciproco fra l'uomo e la donna, che fa «dei due una sola carne». Si tratta di una spiritualità "comunitaria" che sottolinea alla famiglia che si va a Dio con il fratello, che ci si fa santi insieme. La comunione, che i membri della famiglia sono chiamati a sperimentare e a rinnovare di fronte a ogni dolore, li aiuta a comprendere e a partecipare al mistero della vita stessa di Dio che è Unità e Trinità. È il "Noi" divino – come dice Giovanni Paolo II – che costituisce il modello eterno del "noi" umano, di quel "noi", innanzitutto, che è formato dall'uomo e dalla donna, creati ad immagine e somiglianza divina. E qui che la famiglia affonda le sue radici e comprende la sua vocazione. Di fronte alle più disparate situazioni scopriamo che l'unica realtà che ci giustifica e ci sostiene è la ricerca di una unità sempre più profonda nella famiglia, è Gesù presente, secondo la sua promessa, tra coloro che si amano. Una presenza, la Sua, che guida sulle cose da fare e sugli atteggiamenti da tenere.

Petrillo: Con il "Familyfest" del 1981, primo appuntamento mondiale del movimento "Famiglie Nuove", che vide la partecipazione di 25.000 persone, vennero lanciati al largo i contenuti di questa spiritualità. La sintesi era nel titolo stesso del congresso, «La Famiglia e l'amore», orientato a far prendere coscienza di che cosa è la famiglia "dal punto di vista di Dio". Si sono poi moltiplicati incontri e convegni, momenti di formazione spirituale e specifica per la famiglia, per la formazione dei fidanzati e per una paternità e maternità responsabile. Alla spiritualità dell'unità ha attinto la vita di un numero di famiglie sempre più grande. Esse hanno sentito la necessità di un'apertura e donazione all'esterno, in quello spirito di «servizio alla vita» e di «partecipazione allo sviluppo della società e della Chiesa», che la *Familiaris Consortio* indica come i compiti della famiglia cristiana, oggi. Accanto alle adozioni ed agli affidamenti, le famiglie nuove hanno trovato e trovano altre forme di accoglienza: giornate e vacanze insieme, aperte a famiglie intere con i figli, a persone divorziate e separate o vedove, con i loro bambini, che possono godere il clima di una famiglia allargata. Questo stile piace anche a persone di altre convinzioni, a cristiani di altre denominazioni, a buddhisti, musulmani e non credenti, che partecipano volentieri alle iniziative sociali ed umanitarie proposte da "Famiglie Nuove". Si attua una comunione di beni libera tra le famiglie, per quelle che hanno più bisogno. Non si mette insieme solo denaro, ma anche vestiario, oggetti, tempo e lavoro. Varie le forme di solidarietà nei Paesi dove le condizioni sociali, politiche o economiche sono più gravi.

Si è sviluppata, per esempio, l'azione di sostegno all'infanzia svantaggiata: al momento F.N. ha in corso 80 progetti di sviluppo in 41 Paesi del Sud del mondo, che raggiungono circa 12.000 bambini. Nell'82 si è concretizzata l'idea di una Scuola Internazionale per Famiglie nella cittadella di Loppiano, vicino Firenze, che oggi accoglie, contemporaneamente, per periodi da una settimana ad un anno, varie famiglie, di cultura, nazionalità e condizioni sociali diverse. La profonda comunione e l'inculturazione nella vita e nella luce del carisma dei Focolari che ne scaturisce permettono a queste famiglie, una volta tornate nel proprio Paese, di essere punto di riferimento per altre famiglie, testimoni di una nuova cultura che nasce dalla sperimentazione di una vita evangelica nel contesto di una cittadella dove la legge, che guida i rapporti, è il reciproco amore fra tutti gli abitanti.

Triggiano: Dal 1991 le F.N. sono impegnate nel progetto della “Economia di Comunione” che coinvolge imprenditori, lavoratori, risparmiatori. Si tratta di un progetto internazionale, definito recentemente dall’economista Zamagni «una sfida alla scienza economica dominante», e che coinvolge oggi circa 1000 imprese in tutto il mondo. In esse, in estrema sintesi, ci si impegna a lavorare e produrre, nel rispetto delle norme etiche e della giustizia sociale, per raggiungere un conveniente utile economico, da dividere poi liberamente con i poveri e con quanti si impegnano a formare i quadri di questa nuova economia. Le F.N. vi contribuiscono direttamente attraverso persone che lavorano in tali imprese, oppure attraverso la formazione di “uomini nuovi”, futuri protagonisti di questo modello economico.

Nel 2000, con la nascita del “Movimento dell’Unità in Politica”, fondato con il concorso di più di 800 persone di varia estrazione politica, impegnati in vari partiti e ricoprenti cariche politiche istituzionali, un nuovo impulso ha avuto la vita di F.N. Certamente generare una vita, educare un figlio è già un gesto politico fondamentale, ma, animati da questo spirito, le famiglie hanno cominciato a guardare al mondo politico ed economico in modo nuovo, cercando quegli spazi che consentono loro di essere presenti e protagoniste anche in questi campi. La partecipazione attiva al Forum delle associazioni familiari ed alle sue iniziative, come ad altri organismi simili in Europa e nei vari continenti, ne sono un esempio concreto.

Siamo convinti che, a partire dall’amore reciproco nella famiglia e fra le famiglie, si apre una via verso il futuro. Oggi la famiglia sembra aver perso agli occhi del mondo gran parte del suo valore e sono in molti a pensare che per essa non vi sia quasi futuro, tanto appare minacciata da mille mali e contraddizioni. La nostra stessa esperienza personale, prima di incontrare il Movimento F.N., ci metteva in grande evidenza la fragilità di tante famiglie che incontravamo a motivo del nostro lavoro di medici, senza mostrarci, con altrettanta intensità, le risorse che pure credevamo che il mondo familiare conservasse. Ma se ci facciamo consapevoli che la famiglia è stata creata da Dio ad immagine del Suo mistero d’Amore tutto, allora, cambia. I limiti e le fragilità si rivelano come i segni di una disunità che solo l’Amore può ricomporre. Un amore che, come quello di Gesù sulla croce, deve esprimere il dono totale di sé, per farsi “dialogo” con tutti, dentro e fuori della famiglia. Nel grido di Gesù Crocifisso – «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?» – è racchiusa ogni esperienza umana di dolore e di abbandono. E nel Suo abbandono il seme profondo della Comunione e dell’Unità.

La riscoperta della “vocazione all’Amore”, come fondamento della vita di famiglia, ha portato ovunque nel mondo al moltiplicarsi di “gruppi di famiglie”. In essi si mettono in comune le esperienze spirituali ed i semi materiali, costituendo così un modello vivo di fratellanza universale. Perché – come dice Chiara Lubich – «solo quell’Amore che ha creato la famiglia è in grado di guarirla».

In tale prospettiva si può chiaramente comprendere che la famiglia non è la somma di un uomo, di una donna e dei figli, ma un nuovo soggetto che nasce, una comunità di persone orientate ciascuna al bene dell’altra ed ad un bene perseguito “insieme”, dove i rapporti sono tra uguali pur nelle diverse fisionomie, e dove nulla di ciò che accade intorno lascia nell’indifferenza. La famiglia si manifesta come luogo di incontro tra generazioni e culture diverse, dove si conserva la memoria del passato e ci si proietta verso il futuro, spesso rappresentato dai figli con le loro istanze, i loro problemi e le loro aperture. Ed è spesso attraverso i figli che la famiglia spalanca, anche nel dolore, la propria casa ed il proprio cuore al mondo intero, facendo propri i suoi drammi e le contraddizioni, e si spinge alla ricerca di soluzioni, interpellando altre famiglie, promovendo azioni ed imparando a dialogare con le istituzioni.

Petrillo: In occasione del “Familyfest 1993”, tappa di avvicinamento all’anno internazionale dell’ONU per la famiglia, Chiara Lubich inviò un messaggio che sorprese molti per la semplicità evangelica che lo animava. «Chi è più piccolo tra voi, questi è grande» (Lc 9, 48), aveva detto Gesù ai suoi discepoli. In una società dove al massimo si arriva a proporre come ideale di convivenza sociale il compromesso tra poteri contrapposti, Chiara offriva un modello ideale controcorrente, il più piccolo, socialmente parlando, ed il più lontano da quella logica: la famiglia.

E dalla famiglia rinnovata dall’amore che può nascere una proposta concreta, un modello efficace per una nuova umanità. Da una famiglia cioè – per usare le stesse parole di Chiara – «dove tutto è messo in comune, dove il risparmio non è accumulo ma previdenza, dove è spontaneo vivere l’uno per l’altro, dove la vita dell’altro è preziosa quanto la propria, dove

si corregge e si perdona solo per il bene dell'altro, dove si cura la casa riflettendovi l'armonia della famiglia stessa, dove lo studio è finalizzato alla maturazione della persona, dove la comunicazione è disinteressata e costruttiva, e dove l'amore è il legame naturale tra i membri», si comprende come possa nascere, nella società, «il seme per una economia fatta per l'uomo, di una cultura del dare, di una economia di comunione; il seme dell'accoglienza tra gruppi, popoli, razze e civiltà che apre ad una reciproca inculturazione; il seme di una nuova valorizzazione dell'educazione nella società e di un nuovo modo di condurre la giustizia; il seme della cultura della vita che deve informare le leggi e le strutture sociali; il seme di una rinnovata attenzione all'ambiente e all'ecologia; il seme che può dare alla ricerca scientifica, culturale e tecnologica la spinta a scoprire, via via, il misterioso disegno di Dio sull'umanità e di operare per il bene comune; il seme per un sistema di comunicazioni sociali al servizio dell'uomo, che esalti il positivo e sia uno strumento di pace e di unità planetaria; il seme per strutture ed istituzioni che cooperino al bene della comunità e dei singoli, fino alla fratellanza universale, valorizzando ogni singolo popolo».

E in questa prospettiva che, come Famiglie Nuove, cerchiamo anzitutto ciò che unisce nei rapporti con le famiglie, con gli altri movimenti ed espressioni ecclesiali, con le famiglie di altre religioni. E spontaneo e necessario cercare la fratellanza con tutti, impegnarsi in compiti sociali e politici che portino nel mondo il "respiro" della vita di unità, della ricerca del bene comune. Pensiamo che questo sia un modo concreto con cui la famiglia possa concorrere al mondo unito. Essa offre un modello di umanità rinnovata dall'amore che può trasfondere nella società i valori che le sono propri e portare nella Chiesa una nuova primavera di santità.

Dupuis: Rispetto alle due esperienze di carattere nazionale che fin qui sono state descritte, io ho una piccola esperienza locale da raccontare, quella che ha coinvolto a Padova il gruppo "Edimar", una realtà di famiglie di adulti che da alcuni anni si dedicano all'accoglienza e al sostegno educativo di adolescenti e preadolescenti in difficoltà, dai casi più gravi, quelli dell'allontanamento della famiglia, a quello di disagio meno conclamato, ma non per questo da sottovalutare, così detto "disagio sommerso", dovuto a situazioni di famiglie che curano poco l'aspetto educativo dei figli, compagnie sbagliate dei ragazzi, i minori stranieri e così via. In un centro diurno noi accogliamo oggi più di 30 ragazzi fra i quattordici e i diciotto anni, altri 40 li seguiamo nei campi nomadi, li aiutiamo a non abbandonare la scuola, ad imparare un mestiere; è inoltre attiva l'accoglienza in comunità per minori allontanati da casa o perché una casa non ce l'hanno proprio più.

All'origine di quest'opera ci sono due fatti: il primo è l'esperienza che come genitori, sto parlando di me e di mia moglie, abbiamo avuto il dono sofferto, ma non per questo meno dono, di vivere con Anna la nostra seconda figlia cerebrolesa grave dalla nascita che ha vissuto 15 anni fino al 1995; la nostra vita con Anna nella fatica umana che ha accompagnato nell'accudirla ogni giorno, ci ha costretto a riconoscere che la verità è quindi la bontà ultima di tutte le cose non sta nel come ci appaiono buone e utili dentro la nostra misura (chi non desidera un figlio sano buono se mai laureato e ben sistemato); la verità delle cose della realtà è in quanto sono segno di un Altro che le fa, che le vuole, che le ama nel loro niente, quando i conti non tornano, o c'è la rassegnazione più o meno velata, o il cinismo a cui le situazioni di dolore possono portare; o c'è l'abbraccio del totalmente altro da noi che si afferma dentro l'apparente inutilità, o l'ingiustizia di una vita ai nostri occhi assurda come quella di una bambina immobile, sofferente per 15 anni e bisognosa di tutto. Per accoglierla realmente non è bastato l'amore naturale di un padre e di una madre, ma c'è voluta l'educazione ad uno sguardo, ad un giudizio sulla realtà, ad un incontro con la realtà che non nasce dalla carne e dal sangue, ma dal mistero stesso fatto carne in Gesù. Abbiamo imparato pazientemente passando per la rabbia e il peso della fatica che ci vuole Gesù per accogliere e abbracciare la realtà esattamente così come essa è, e per amarla esattamente così come siamo. Per noi Gesù è l'avvenimento della compagnia sorprendentemente nuova vissuta nella Chiesa che ci ha raggiunto attraverso la paternità di Don Giussani e abbiamo potuto gustare più volte nella nostra vita il suo sguardo nei confronti di nostra figlia Anna e la conseguente esperienza di fraternità generata da quel carisma. Senza questa paternità e questa compagnia non dico che avremmo rifiutato nostra figlia, come purtroppo accade a molti genitori che hanno bambini gravemente handicappati, non dico che l'avremmo passivamente sopportata, che non l'avremmo amata, ma senza dubbio non ci sarebbe stato questo abbraccio del mistero, questa conversione di sguardo, questo percepire tutte le cose non perché corrispondono al tuo calcolo naturale, ma perché ci sono e perciò sono volute da un altro. L'esperienza dell'accoglienza per noi inizia da questo sguardo, da questo giudizio, da questo abbraccio che è entrato in noi definitivamente e perciò è rimasto anche quando

Anna ci ha lasciati, e ci ha lasciati esattamente quando abbiamo cominciato a capire in modo meno confuso queste cose. Non c'è stato nulla di naturale ed ovvio in questo cammino quasi come indicarci un compito nuovo da continuare nella vita, prima di tutto con gli altri nostri due figli, per cominciare a considerare veramente segno del mistero anche le cose belle e buone.

Il secondo fatto è che questa avventura nata nella nostra famiglia ha coinvolto altri; Anna, infatti, è l'origine di diverse opere partite da gente che veniva a casa nostra ad aiutarci facendo un po' di compagnia a noi ed a Anna. Penso fra tutti a Salvatore Albanese, oggi a capo di un'opera di carità importante come è l'associazione "Cilla"; in particolare con la famiglia di Riccardo abbiamo condiviso con più prossimità sia la morte di Anna sia il periodo successivo custodendo nel nostro cuore quanto ci era accaduto. Da questa fraternità è scaturita una decisione, dopo l'incontro con un ragazzo difficile e senza genitori, protetto dai servizi sociali, ma come ci diceva lui senza nessuno che gli volesse bene. Questo incontro inaspettato ci ha sorpreso carichi di quello sguardo imparato con Anna e ci ha fatto obbedire; così è nata "Edimar", dedicata al nostro giovane martire brasiliano di Samambaia. Si sono aggregate altre famiglie ed altri adulti. Da tre mesi io e Riccardo con le nostre famiglie abbiamo lasciato le nostre case e siamo andati a vivere in una nuova struttura che si chiama "Ca' Edimar", inaugurata in giugno scorso che comprende sia il centro diurno che da settembre ospiterà una trentina di minori, sia la casa in cui ora dimorano con noi alcuni ragazzi affidatoci dai tribunali dei minori e che si chiama "Casa Fraternità". Diciamo sempre tra di noi che questa non è una nuova casa, ma l'ampliamento di una casa che c'era già perché l'accoglienza è iniziata prima che arrivasse il primo ragazzo. L'accoglienza è iniziata con l'abbraccio di ognuna delle nostre umanità in forza del mistero che è tra noi e che ci rende continuamente aperti all'imprevedibile, alle circostanze attraverso cui il mistero ci chiama. Noi accogliamo non perché abbiamo particolari capacità e sensibilità, ma perché siamo stati accolti da un Altro, Dio fatto carne in Gesù, giunto fino a noi nell'abbraccio amoroso della Chiesa, e dentro la Chiesa l'abbraccio di un padre come don Giussani. Siamo stati accolti non perché bravi e disponibili meno peccatori di altri; per pura gratuità abbiamo imparato dentro questa storia che l'accoglienza non è un valore da applicare, ma nasce dalla sorpresa di un abbraccio che ci prende esattamente così come siamo. Lo slogan della nostra associazione è "Accogliere perché c'è". Abbiamo iniziato l'opera solo per pura gratitudine, abbiamo imparato questo sguardo sulla realtà che si trasforma in amicizia e carità tra noi e verso tutti. Con questi ragazzi vicino, oltre ai nostri figli, impariamo di più la verità di noi stessi, anche se con alcuni di loro sembra a volte inutile qualsiasi tentativo di educazione e di cosiddetto recupero. Se obbediamo alla nostra compagnia allora non ci lasciamo ricattare dal fatto che i ragazzi ci obbediscano o no. I ragazzi a rischio che noi seguiamo sono una grande sfida per un'accoglienza che sia tale senza calcolo.

Riprendo, per concludere, alcune considerazioni nate da un recente dialogo con Giorgio Vittadini con la nostra opera. Questi ragazzi non hanno menomazioni fisiche, sono semplicemente figli della malvagità, in cui si riduce un amore che non sia gratuito. Sono figli delle famiglie in cui l'amore tra l'uomo e la donna non è un amore che viene educato alla gratuità, o un rapporto in cui il limite e il peccato hanno preso il sopravvento e li ha resi impotenti a continuare il cammino; sono persone degli "io" a volte rovinati per sempre. Noi trattando di loro, a differenza di altre categorie di svantaggiati, è come se mettessimo in luce la coscienza sporca del mondo dove siamo anche perché questi ragazzi a rischio non li trovi più solo in ambienti degradati e indigenti, ma anche nella società cosiddetta "perbene", dove un padre e una madre non sanno più voler bene ad un figlio perché non corrisponde più al proprio progetto. E solo la parte più dimenticata di cui non si vuol parlare perché è figlia dell'egoismo di ciascuno di noi; infatti, viene ridotto ad un settore di intervento sociale e perché qualcuno si interessi di loro e li protegga bisogna che arrivino a rubare o ad amazzare, perché si pensa che il disagio che vivono è colpa loro e della loro famiglia, non colpa di questa società e di come sta distruggendo qualsiasi tradizione positiva. Ecco perché noi abbiamo capito che la prima questione, prima di ogni cura, è l'abbraccio incondizionato, l'abbraccio che può essere anche una punizione, ma è l'abbraccio. Questa è un'opera dove chi si mette è come se volesse abbracciare qualcuno che non vuol più farsi abbracciare, qualcuno a cui l'abbraccio fa quasi paura perché non ci crede più, sospetta. Ci diceva Vittadini che questa è un'opera dove si è costretti ad imparare la gratuità. La gratuità è volere bene perché c'è un Altro, sapendo quasi a priori che l'altro, quello che hai davanti, non capisce e noi non siamo capaci di questa gratuità; è una gratuità che non è opera nostra.

Per questo bisogna continuamente chiedere; per questo la prima opera dove impariamo la gratuità è la preghiera, l'amore al mistero che ci rende più umani, più semplici, più attenti al. Questa è la nostra esperienza: affermi una ragione che va oltre la carne e così non c'è

nessuna differenza tra amare i tuoi figli e i figli degli altri. Il nostro lavoro con i ragazzi non fallisce quando ci girano le spalle, ma se qualcuno di loro ci diventasse estraneo. A questi ragazzi si può dire con sofferenza: «Oggi non riesco ad aiutarci più di così»; ma non si può mai dire: «Con te non c'è più niente da fare».

Caffarra: Grazie dell'invito che mi è stato fatto a prendere la parola a questo Meeting per ricordare il ventesimo anniversario della esortazione apostolica *Familiaris consortio*.

Formulo subito la tesi centrale di questa mia riflessione che è la seguente: la visione teologica ed antropologica della *Familiaris consortio* si è dimostrata semplicemente profetica nei confronti di quanto oggi sta succedendo al matrimonio e alla famiglia. Formulata così la mia tesi, la mia idea di fondo, orienta subito anche la distribuzione della mia riflessione in tre punti fondamentali: qual è la visione teologica ed antropologica della *Familiaris consortio*; l'attuale situazione del matrimonio e della famiglia; perché la *Familiaris consortio* è stata una profezia nei confronti dei nostri giorni, e in che senso lo è stato.

1. La visione teologica ed antropologica della *Familiaris consortio*, a mio giudizio, si struttura attorno a quattro affermazioni; mi limito ad esporvi la prima che, in un certo senso, è quella basilare.

- Il matrimonio e la famiglia sono realtà naturali, cioè, esse si radicano profondamente nella natura stessa della persona umana. Interrogarsi sulla natura della persona umana e costruire la risposta alla domanda sull'uomo significa porre la domanda e cercare di costruire la risposta sul destino dell'uomo, sulla direzione e sul senso del suo esserci. Ascoltiamo come comincia la seconda parte, che è la più importante, della *Familiaris consortio*: «Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza: chiamandolo all'esistenza per amore, l'ha chiamato nello stesso tempo all'amore». La natura della persona umana è costituita dal suo essere ad immagine e somiglianza di Dio; ciò che fa di essa un *unicum* nell'universo creato visibile è che il termine di questo essere-tendenza è Dio stesso. Ma la *Familiaris consortio* prosegue affermando che l'intera natura della persona umana è definito dalla sua «vocazione all'amore»: «Dio è amore e vive in se stesso un mistero di comunione personale di amore. Creandola a sua immagine [...] Dio iscrive nell'umanità dell'uomo e della donna la vocazione, e quindi la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione. L'amore è, pertanto, la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano». L'uomo dunque è costituito in ordine all'amore: la sua natura è orientata all'amore. Ne deriva quindi che «L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non lo partecipa vivamente» (*Redemptor hominis*).

Occorre fare una precisazione concettuale molto importante. La definizione della persona umana, che alla luce della *Familiaris consortio* stiamo elaborando, non deve essere intesa nella luce di una affermazione del primato della etica sull'ontologia. L'uomo, cioè, non è definito da un'esigenza, non è definito da un dovere; esso è definito dall'essere costruito in modo tale che l'amore ne costituisce l'ultima perfezione, il bene supremo. E dentro a questa precisazione che noi comprendiamo l'affermazione più profonda, a mio giudizio, che il Vaticano Secondo ha fatto sull'uomo: «questa similitudine [una similitudine fra le persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nell'amore] manifesta che l'uomo [...] non possa ritrovarsi pienamente se stesso se non attraverso un dono sincero di sé». L'uomo, cioè, può perdere il proprio se stesso, l'ha detto Gesù, magari guadagnando il mondo intero, può dilapidare la sua umanità e quindi compiere una pseudo autorealizzazione. Questo sperpero della propria umanità accade quando la persona umana non si realizza nel dono di sé.

Adesso, quindi, siamo in grado di cogliere il significato preciso e pieno di questa prima fondamentale affermazione della *Familiaris consortio* sul matrimonio: matrimonio e famiglia sono radicati nella natura della persona umana perché sono in grado di esprimere l'intimo orientamento al dono di sé che definisce la persona umana.

Vorrei subito dedurre due corollari da questa affermazione. Il primo corollario è questo: l'alternativa fondamentale, il dramma ultimo dell'uomo è costituito dall'amare o dal non amare e quindi ciò di cui l'uomo ha più bisogno è di sapere la verità sull'amore. Il secondo corollario è che la verità sull'amore diventa raggiungibile se prima non si penetra nell'essere stesso e nel valore proprio di ciascuna persona umana. «Le categorie comunio, persona, dono, possiedono tutte una loro propria grandezza ed un loro proprio peso specifico, senza il quale il loro funzionamento nel mondo del pensiero sarebbe difettoso».

Questa è la prima grande affermazione che delinea la visione che la *Familiaris consortio* ha del matrimonio e della famiglia.

- Enuncio brevemente la seconda. Il matrimonio e la famiglia entrano nella storia della salvezza, sono una realtà dell'economia della salvezza. Tutta la vita chiede l'eternità; anche il matrimonio la chiede. La risposta a questa richiesta è la sacramentalità del matrimonio; questa è la seconda affermazione.

- La terza affermazione: il matrimonio sacramento è la risposta perfettamente adeguata e corrispondente al desiderio del cuore di ogni uomo e di ogni donna che si sposano così che l'amore coniugale trova la sua pienezza nella carità coniugale in Cristo.

- La quarta affermazione è il rapporto inscindibile, la mutua inabitazione fra la comunione delle persone nel dono e l'apertura alla vita, l'accoglienza dell'altro, della vita.

2. L'attuale situazione del matrimonio e della famiglia. In questo secondo punto ho cercato di dimostrare la seguente tesi: nella cultura attuale ci si sposa sempre di meno e si convive sempre di più perché il matrimonio è diventato sempre più impraticabile, ed è diventato sempre più impraticabile perché è diventato sempre più impensabile.

3. Terzo punto: perché la visione della *Familiaris consortio* si è dimostrata profetica, tenendo conto di cosa è accaduto in questi 20 anni. Ancora nel 1974 l'allora arcivescovo di Cracovia, cardinale Wojtyła, scriveva: «Il principio della "fides quaerens intellectum" trova oggi un ambito di applicazione assai vasto. Una onesta comprensione della realtà del matrimonio e della famiglia sulla base della fede richiede un approfondimento dell'antropologia della persona e del dono ed anche un approfondimento del criterio della comunità delle persone».

L'esigenza di questa riflessione, sulla quale anche la *Familiaris consortio* insiste, oggi appare di una urgenza drammatica da un duplice punto di vista. Da un punto di vista della vita concreta delle comunità cristiane; come vi dicevo, il matrimonio diventa sempre più impraticabile dal momento che la persona è divenuta incapace del dono. L'impraticabilità dell'auto-donazione genera l'impraticabilità del matrimonio, della verginità consacrata e del sacerdozio, perché la sorte di questi tre stati di vita, ricordatevelo, è uguale. Ma questa esigenza di una riflessione antropologica assume una grave urgenza drammatica anche e prima di tutto da punto di vista teoretico. Ciò che la *Familiaris consortio* in fondo già chiedeva, e che oggi si dimostra particolarmente urgente, è la ricostruzione di una visione dell'uomo che, generata dalla fede, incontri veramente le domande dell'uomo su se stesso e sul suo destino.

Ma perché questa ricostruzione possa avvenire il pensiero cristiano deve affrontare e vincere tre fondamentali sfide che la contemporaneità gli sta lanciando: la sfida del nichilismo metafisico, la sfida del cinismo morale, la sfida dell'individualismo asociale.

La sfida del nichilismo consiste nella negazione di un originario rapporto della nostra ragione con la realtà, lo sguardo sul reale di cui ha parlato così profondamente l'ultima testimonianza. Negazione che comporta una considerazione della realtà alla stregua di una illusione o di un gioco le cui regole sono frutto di pura convenzione. Questa è la sfida al realismo della fede, perché nasce dalla negazione della ragione. Se il pensiero cristiano non vincerà questa sfida noi non usciremo da quel costruttivismo convenzionalista in cui è caduta perfino la dottrina civile del matrimonio.

La sfida del cinismo amorale: negata ogni consistenza alla realtà scompare il senso della divaricazione essenziale fra il bene e il male e quindi il gusto della scelta libera. Ogni scelta ha lo stesso significato, e pertanto nessuna scelta ha più significato. L'etica, intesa come passione per la custodia dell'uomo, è estinta. Questa è la grande sfida che la contemporaneità sta rivolgendo al realismo della speranza cristiana, perché nasce dalla negazione di un bene ultimo possibile della vita. Se il pensiero cristiano non vincerà questa sfida non usciremo dalla incapacità di mostrare l'incomparabilità del bene della comunione matrimoniale delle persone con quel vago e asettico senso di amore che non sa più definire se stesso e che è perfino giunto ad equiparare il matrimonio con le convivenze omosessuali.

La sfida infine dell'individualismo è il risultato delle due sfide precedenti. La convivenza umana è pensata come la coesistenza regolamentata degli egoismi opposti e si sente sempre più il bisogno di regole, regole sopra regole come se la regola fosse la salvezza dell'uomo, che sarebbe come volere fissare la strada senza conoscere la meta. Questa è la sfida alla carità cristiana perché nasce dalla negazione pura e semplice dalla categoria antropologica fondamentale del cristianesimo, l'idea di comunione che poi eticamente diventa l'idea fondamentale del prossimo, della prossimità. Se il pensiero cristiano non vincerà questa sfida verrà meno la possibilità stessa di parlare in modo sensato e comprensibile del matrimonio cristiano.

È possibile raccogliere questa triplice sfida sotto una sola “cifra”? È la cifra della libertà, misura della dignità e della grandezza dell’uomo: promessa mancata della modernità, promessa mantenuta da Cristo. Ci è chiesto di costruire una riflessione integrale sulla libertà in quanto capacità donata da Cristo di autodonarci, perché essere liberi significa capacità di donare se stessi.

Le testimonianze che abbiamo ascoltato ci hanno detto che questo sta già accadendo dentro questo mondo, che questa sfida è già stata colta dalla comunità cristiana, da questi sposi che hanno testimoniato e dimostrato ancora una volta che il matrimonio, la famiglia, è uno dei luoghi obbligati per avere una intelligenza teologica e filosofica della intera verità sull’uomo.

Mazzi: Un grazie sentito a Monsignor Cafarra e con la coscienza che quello che sta accadendo è anche un compito con cui lasciarci, che ci portiamo dietro, dentro i rivoli dove la vita ci chiama, dentro le circostanze; chiediamo però a monsignor Cafarra dove su internet possiamo trovare il suo intervento.

Caffarra: www.informadiocesi.com è il portale attraverso cui si entra nell’Arcidiocesi di Ferrara e Comacchio e lì vedete poi il sito del vescovo.

Mazzi: Molte grazie. Arrivederci e grazie a tutti voi e ai relatori che hanno partecipato.